

Achille Ardigò

sociologo

«Ci ho pensato a lungo e ho scelto il Sì»

Sociologo, da sempre esponente di spicco dei cattolici democratici Achille Ardigò, dopo alcune incertezze, si schiera a favore del Sì. «Soltanto così può riemergere il gusto della politica come ragionamento». Dopo il 18 aprile, ci vuole una «cordata maggioritaria qualificata» per la riforma costituzionale della legge elettorale della Camera. La Dc? Ardigò tifa per la Bindi e chiede a Martinazzoli di rompere con il passato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

■ BOLOGNA. Professore, lei si potrebbe definire un convertito al Sì dell'ultima ora. Che cosa l'ha convinto?
Sono stato molto incerto tra il Sì e il No. Giovanni Sartori usa una logica unilineare per contestare le «cattive ragioni» del No. Ma la politica italiana non è mai troppo semplice e molti problemi, incertezze e rischi si aprono anche dopo l'auspicata per me vittoria del Sì. Ora voterò Sì per tre motivi.

Ce li elenchi pure professore

Primo, mentre si schiude la visione di quella fossa di serpenti che da decenni stava sotto i piedi della politica ufficiale dei partiti di maggioranza e mentre si fa netta nel paese la condanna del sistema politico «Cal», riemerge il gusto della politica come ragionamento. Credo anche per merito di Gad Lerner finisce forse la politica spettacolo e comincia la politica interattiva che sono gli stessi network tv a cercare.

Ma tutto questo cosa c'entra con il referendum e il Sì?

Se come mi auguro vincono i Sì questo gusto del far politica ragionata dovrà e potrà cimentarsi con grande sfide che sono: in primo luogo la necessità, se non si vuole avallare la linea di Bossi, della formazione di una cordata maggioritaria qualificata col Pds per la riforma costituzionale della legge elettorale della Camera; la necessità di ridisegnare i collegi senatoriali e terzo pensare di comporre

cordate di partiti/movimenti, secondo il maggioritario semplice, dopo la modifica della legge elettorale per la Camera. Questo è un altro buon motivo.

E la terza ragione?

Essa riguarda il futuro di quella parte dei cattolici democratici, comprese le organizzazioni sindacali, sociali e movimenti che non intendono rinunciare all'eredità di Sturzo, Dossetti, Moro, Zaccagnini. In diverso modo Segni, Rosy Bindi ed Ermanno Gorrieri e quanti con loro stanno esercitando su Martinazzoli e indirettamente sulla Cei (Conferenza episcopale italiana) una stessa pressione volta a rompere presto con i clan «cafisti» e Tangentopoli. Ma la vittoria del Sì non favorirà la formazione di un secondo partito, dopo quello di Orlando, di prevalenti cattolici democratici dissidenti della Dc.

Segni ha chiesto almeno il 60 per cento perché la vittoria del Sì sia netta e non si presti poi ad interpretazioni riduttive. Dall'altra parte vi sono settori del No i quali dicono che va evitata una vittoria a valanga del Sì.

Mi sembra che attorno a questa quota del 60 per cento ci sia giusto un atteggiamento di chiarificazione, ma non un eccesso di trionfo che certamente potrebbe avere anche questo degli effetti non positivi.

Quali ad esempio?

L'idea che in qualche modo la politica delle pure riforme istituzionali basti da sola a garantire il nuovo della politica italiana. Lo sforzo di Segni è certamente meritorio, ma c'è un problema che riguarda i contenuti della sua politica. Ora, questi contenuti, oggi messi da parte perché prevale l'interesse per la politica istituzionale, hanno invece una loro rilevanza.

Gli oppositori dicono che il Sì sarebbe una cambiale in bianco perché in quello schieramento ci sono persone che vogliono cose diverse.

Certo dei rischi ci sono anche nel caso di una vittoria del Sì. Ma c'è una speranza in cui credere. Anche se certe parti del paese sono corrose emergono componenti in novative che chiedono ap-

«La riforma elettorale non basterà senza una grande riforma morale e una politica pulita»

punto di fare politica ragionata. E' senz'altro un segno positivo.

Come spiega che il mondo politico è diviso tra Sì e No, mentre quello economico è compatto sul Sì. A qualcuno potrebbe venire un sospetto.

Questo mi sembra che sia comprensibile perché il mondo economico vuole un efficiente e semplificato sistema politico che non sia per così dire subordinato ai ricatti oppure ai condizionamenti dei piccoli partiti o delle correnti interne dei partiti. Ciò spiega la convergenza totale del mondo economico sul Sì. E' un unanime rivolto ad ottenere dalla politica ciò che da un po' di tempo non ha dato.

Lei pensa che la riforma elettorale permetterà di affrontare con più efficacia la crisi economica e so-



Achille Ardigò e in alto manifesti per la campagna elettorale del referendum

un doppio turno perché questo favorisce un momento di maggiore concentrazione delle possibilità di selezione. E poi ci vorrebbe anche un giusto rispetto delle minoranze e quindi un terzo di proporzionale. Il vero problema sarà il ridisegnamento dei confini dei nuovi collegi elettorali senatoriali. Sarà un'operazione molto delicata. Per la Camera ci dovrebbe essere una certa analogia con quel metodo maggioritario del Senato, altrimenti si

Credo che Martinazzoli abbia la necessità di avere un forte pungolo alla sua sinistra perché, se non recupera presto anche con l'aiuto del Sì una decisione più forte di spaccare con un certo tipo di passato «cafista» e di Tangentopoli, rischia molto. Io ho molta fiducia in Rosy Bindi e mi sembra che la sua posizione sia la più innovativa che oggi abbiamo.

Dunque un Ardigò bindiano.

Sono per la Bindi e anche per Gorrieri il quale, pur con tutte le difficoltà di salute, ha dato una prova veramente nobilitante di quello che significa la continuità di un impegno. Deve dire che nei suoi confronti sono molto ammirato.

Nel futuro della Democrazia cristiana cosa vede?

Tutto dipende da come nei prossimi mesi viene gestita la trasformazione. E' difficile pensare che ci possa essere una continuità del partito della Democrazia Cristiana come tale. Penso che vedremo tante cose perché questa vicenda, questa fossa dei serpenti che si è aperta può darsi che sia meno grave, può darsi che sia gravissima e allora si avranno dei problemi enormi. Quindi, tutto sommato, lo ammetto, è un momento interessantissimo anche se tragico. Siamo di fronte ad una rivoluzione atipica.

Ma lei non aveva mai immaginato che in questa fossa di serpenti si anni-

dasse gran parte del vertice storico della Dc e coloro che lei chiama i «cafisti»?

Credo che questi saranno certamente costretti a togliersi fuori dal potere enorme che hanno avuto. Penso a tutta la gente che ha dovuto andarsene dalla politica perché non aveva i miliardi. E' una cosa obbrobriosa. Ed anche certe timidezze della Cei sono il segno che bisogna cambiare anche lì. An che il mondo ecclesiale deve fare un po' di autocritica molto precisa. E infatti sta facendola perché la differenza dal passato si avverte, per esempio, nei confronti di Segni o della Rosy Bindi. C'è una diversità notevole tra i vescovi italiani. Questo è molto importante.

L'altro ieri Martinazzoli ha annunciato che cambierà nome alla Dc. Ha detto che la chiamerà Partito popolare europeo. Come considera questa iniziativa?

Vuol dire che le proteste hanno avuto un loro primo effetto. E' un risultato dell'impatto che hanno avuto le iniziative di queste nuove componenti che sono appunto Segni, Rosy Bindi, Gorrieri. Significa che questi movimenti di pressione hanno dato i loro frutti. Cambiare il nome va bene purché sia accompagnato da uno sforzo di selezione interna. Non possiamo cambiare il nome, ma non cambiare la sostanza. Bisogna che continui la pressione da sinistra su Martinazzoli per cercare di purificare l'inquinamento che c'è stato, senza tuttavia arrivare a frantumazioni ulteriori.

«Sono con Rosy Bindi, non ci può essere una continuità della Dc. Anche i vescovi italiani sono troppo timidi»

andrebbe ad una situazione piuttosto curiosa. Posso capire il senatore Bossi che punta al mantenimento di questa eventuale dissociazione fra Camera e Senato perché ciò favorisce l'ipotesi di un regime presidenziale. Dopo il 18 aprile resta un problema politico centrale: mettere insieme una cordata, una maggioranza per la riforma del sistema elettorale che implichi anche la presenza del Pds.

E i rischi di un sistema elettorale che spinga a dividere in tre l'Italia come in fondo voleva Bossi quale mese fa?

Certo, sono pericoli che esistono. Però il problema è quello di fare una riforma della Camera che non sia una fotocopia di quella del Senato e che abbia un po' più di apertura verso il proporzionale.

Cosa pensa di ciò che sta accadendo nella Dc?

Io credo che vi debba essere

ciale che attraversa il paese?

Credo che nessun tipo di ingegneria costituzionale può veramente garantire alcunché. I cambiamenti verranno soltanto se dietro alla riforma del metodo elettorale ci sarà anche un rinascere di forti motivazioni in senso morale e politico di gente che si vuole impegnare. Questo era finora reso impossibile perché

la logica del sistema, specialmente negli anni '80, è stata quella che riusciva a farsi eleggere solo chi poteva raccogliere e disporre di grosse quantità di denaro. Questa logica ha messo fuori dalla politica centinaia di persone di qualità.

Se i Sì vinceranno secondo lei quale riforma elettorale si dovrà fare?

Io credo che vi debba essere

Quando recita Matarrese, comico di Puglia

ENRICO VAIME

Fra le indicazioni che sono venute dalla trasmissione di mercoledì (Italia-Estonia dallo stadio Nereo Rocco di Trieste, Raiuno), ne ho rilevata una che forse può essere sfuggita ai più. Non si tratta di un'indicazione tecnica, quanto di un particolare che rende quella manifestazione non del tutto inutile: un cartello, appoggiato contro la rete di cinta sulla sinistra della porta degli ospiti. Lanciava un messaggio scarno, essenziale come dovrebbero essere tutti i messaggi televisivi, una constatazione che si riteneva di utile fruizione pubblica. Il cartello diceva: «Mario becco». E lo segnalava agli utenti, ma credo soprattutto al titolare di quella condizione.

Il mezzo, diciamo, non sempre viene usato con pertinenza. Spesso il suo uso denuncia una certa superficialità di intenti come nel caso degli amici di quel Mario destinatario dell'avviso. Ma insomma dietro quella scelta di comunicazione, c'è una considerazione di fondo: niente è più sicuro di questo *media* per far giungere una notizia. Avranno provato, gli interessati, chissà quanti modi per avvertire il Mario della sua situazione obiettiva: col telefono, la posta, la conversazione. Fosse non dei disegni, degli indovinelli, il mimo. Finché sono arrivati alla scelta del messaggio televisivo, trasversale ma con una sua efficacia. E noi lo abbiamo recepito trascurando forse per questo chissà quali altri messaggi espliciti e impliciti contenuti

in quel Italia-Estonia. Una partita giocata dai nostri campioni ricchi e famosi contro una squadra composta di semiprofessionisti con nomi da figli di Al Bano e Romina: Kristal, Prins, Poom. Una noia mortale travestita da festa dagli ospiti triestini che avevano una gran voglia di calcio ed hanno applauditato persino il presidente della Federazione Matarrese che si esprime come l'antico comico del cinema italiano degli anni 50 Guglielmo Inglese che parlava un pugliese da skelch. Matarrese, dirò per quanti non si intendono di football, biliardo e ramino, è un prestigioso politico cattolico-democratico che divide il suo impegno fra il processo del lunedì e l'appello del

martedì: capita, di questi tempi. Premiato dalle preferenze del suo elettorato che immagina formato da ultrà, segnalinee e massaggiatori impegnati in una vibrante «ola» ideologica, Matarrese viene indicato da molti come futuro presidente del Coni. Da presidente a presidente: carriera coerente, anche se poco fantasiosa. Ma sono tempi grami: accentratismi del due a zero con l'Estonia e persino della colorita dirigenza che il destino pigro e beffardo ci offre. E prendiamo su quel poco di buono che ancora ci arriva, dal video e non, senza però abbassare la guardia di fronte alla stupidità e all'ignoranza. Per questo ringrazio Francesco Dradi che da Parma mi segnala una

«perla» berlusconiana pescata domenica in «Ciak» (Canale 5 ore 22,30) veniva citata la celebre battuta «Odio la televisione come le noccioline». Ma non riesco a smettere di mangiare le noccioline». E la si attribuiva, invece che a Orson Welles, a Oscar Wilde che morì (come sa persino Matarrese) prima dell'avvento della Tv e anche della radio. Un protrarsi del gioco delle iniziali (O.W.) al di fuori del programma giovanilista «Non è la Rai» (Italia 1). Un infornuto, certo. Capitato proprio, come osserva Dradi, dopo una massiccia promozione libraria delle reti Fininvest. Far vendere libri è utile. Farli leggere (anche ai propri collaboratori) è indispensabile. Altrimenti siamo alle solite operazioni meramente commerciali.

Abbiamo bisogno di una vera rottura con il passato

ANTONIO LETTIERI

L'occasione del 18 aprile veramente non può essere dispersa. Il sì al referendum per il sistema maggioritario al Senato è la prima occasione concreta per esprimere un giudizio politico sul vecchio regime che vada oltre la necessaria condanna giudiziaria. Il sì è un segnale politico di rottura col passato, ma anche un'indicazione concreta per trovare una via d'uscita dal labirinto in cui ci siamo cacciati. Non dobbiamo dimenticare che il primo segnale di rottura venne il 5 aprile del '92. Un anno fa gli italiani, in un mondo che ormai era cambiato, votarono pro e contro l'autoperpetuazione del regime di Forlani, Craxi e Andreotti. Fu un voto decisivo per sconfiggere quel disegno, ma privo di efficacia per determinare un'alternativa di governo. Fu il risultato tipico di un meccanismo elettorale che privilegia l'ambiguità contro la chiarezza delle scelte, assaiando la democrazia.

Il valore di svolta di questo referendum non può essere offuscato. Si tratta veramente di uscire non solo da un metodo elettorale, ma da una cultura politica. Negli anni della rottura, della guerra fredda, quando il destino dei governi sembrava - ed era - determinato dalle frontiere di sistemi contrapposti, la proporzionale servì a salvaguardare l'identità ideale e politica del più grande partito di opposizione e la sua continuità, al di là della possibilità o impossibilità di governare. Questo è stato vero senza dubbio per il Pci e, fino ai primi anni Sessanta, per il Psi. Ma la proporzionale non ebbe solo questa funzione di garanzia per ideologie forti, ma minoritarie. Garantì e incentivò anche il sistema clientelare, naturalmente «pluralistico», di spartizione. Per decenni i «partitini» col 2-3 per cento dei voti hanno potuto conservare, con la loro identità sfuggente, il diritto concreto a partecipare alla spartizione clientelare del governo e di quello che, già in anni lontani, fu definito il sottogoverno.

Il sì può contribuire a lacerare la politica. Col sistema maggioritario, che conserva insieme trasparenza ed efficacia se è regolato su due turni, i partiti dovranno essere votati in ultima istanza non per una pura testimonianza ideologica o per uno scambio clientelare garantito da un'irrevocabile partecipazione alla spartizione del potere, ma per la loro capacità concreta di concorrere alla formazione di un governo. Il voto acquisterà un significato più limitato. Chi eleggiamo non rappresenterà necessariamente la proiezione perfetta di un ideale politico, ma esprimerà, con le necessarie approssimazioni, un'opzione di governo possibile: di un governo conforme a quello esistente o a esso contrapposto.

Il sì significa anche esaltare il ruolo della politica nelle scelte decisive della forma di governo, della possibilità di criticarla e rovesciarla, riducendo il ruolo «trascedente» dei partiti e l'immobilità dei suoi apparati.

Non spetta ai partiti - dopo il tramonto della concezione giacobino-leninista - la funzione di rappresentare l'universo delle scelte ideali, etiche, politiche. La politica ha e deve avere anche altre modalità di espressione negli spazi democratici di una società aperta e pluralista.

Un metodo elettorale non garantisce certo i contenuti della politica. Ma il suo compito è quello di rendere trasparente la possibilità dell'alternativa. Tutte le grandi democrazie funzionano su questa base. Il partito socialista francese ha perduto clamorosamente le elezioni a favore della destra, e questa è stata una sanzione inevitabile dei suoi fallimenti. In America, al contrario, ha vinto Clinton, annunciando il rovesciamento non solo della politica di Bush, ma di quella cultura reaganiana che ha dominato tutti gli anni 80, non solo in America. A un sistema elettorale non si può chiedere il miracolo del buon governo, ma la possibilità chiara e diretta di cacciare un cattivo governo. In Italia, per quasi mezzo secolo, questo non è stato possibile. Il sì oggi ci consente di cambiare. Ed è la precondizione per una svolta che obblighi le forze della sinistra a rinnovarsi e riorganizzarsi. Non è una soluzione-miracolo, ma un necessario passaggio di frontiera.



Giulio Andreotti

«No! Baby non mi uccidere, non è stata colpa mia. Ero rimasto senza benzina, avevo una gomma a terra, c'era il funerale di mia madre! C'è stata una tremenda inondazione, il terremoto, le cavallette! Non è stata colpa miaaaaa!!!»
John Belushi in *The Blues Brothers*

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992